

Sognare l'Europa. Un processo di fondazione immaginale dell'UE

Fabio D'Andrea

Una delle ragioni della rinascita dello sport alla fine del XVIII secolo è stata l'intuizione della sua potenza immaginale da parte dei protagonisti della creazione dei primi Stati-nazione, che si trovavano ad affrontare difficoltà inedite. “Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani”, disse Cavour e, sebbene il rompicapo italiano presenti aspetti del tutto peculiari, lo stesso problema doveva turbare i sonni di altri politici e patrioti, impegnati in alchimie socio-politiche che solo *in fieri* venivano rivelando la loro reale complessità. «In questa Europa di costruzione delle identità nazionali, lo sport diventa un supporto alla federazione delle frontiere statali e coloniali» (Sirost 2005, 125), perché l'ingegneria dell'appartenenza si scopre essere meno ovvia e prevedibile di quella meccanica e la visione di pochi unita a modifiche – per quanto sostanziose – dei contorni sulle cartine geografiche non genera automaticamente un'entità cui affidarsi, nella quale credere. Le ragioni economiche sono fredde per definizione, o almeno si vogliono tali; le ragioni politiche, alla luce del razionalismo strumentale, tendono anch'esse a diventarlo, disincantandosi per via, come ha ben compreso Weber. L'appartenenza è però qualcosa d'altro, dove la “semplice” ragione gioca un ruolo tutto sommato secondario; è uno di quei campi minati in cui molte delle certezze proclamate dalla modernità si sgretolano e arrivano a capovolgersi: questo Herder l'aveva capito perfettamente e la storia gli ha dato tristemente ragione (Berlin 2000).

Un immaginario meccanicistico

Già l'utilizzo del termine «costruzione» a proposito di cose come l'identità, l'appartenenza, la democrazia, tradisce un immaginario meccanicista, all'opera perfino in coloro che, come Sirost, lo avversano. È solo uno degli esempi possibili di colonizzazione ideologica della lingua – come l'augurio “buon lavoro”, oggi tanto diffuso per ogni occasione – ma in questo caso è particolarmente utile perché mette in luce il registro con il quale certe imprese vengono pensate, pianificate e realizzate. Perché si possa “costruire” un'identità, questa dev'essere concepita come un insieme di parti che possono essere variamente assemblate e disposte, con regole il più semplici possibile per la combinatoria e con una gerarchia tra le parti stesse che indichi quali sono maggiormente auspicabili o addirittura essenziali alla riuscita dell'operazione. Ancora a monte, implicita ma necessaria, vi è la certezza di sapere *cosa* sia un'identità, dalla quale soltanto discende la sensatezza di una simile prospettiva. Questa certezza è la stessa che ha configurato l'avventura moderna. Una certezza analitica e presuntuosa che ancora adesso, dopo fallimenti che avrebbero dovuto devastarla o quanto meno promuoverne una drastica revisione e problematizzazione, si

ostina a pretendere di conoscere ciò di cui ha invece un'idea, più o meno precisa ma pur sempre parziale (Morin 2001). Se la limitatezza clandestina del sapere si dà a vedere con evidenza lapalissiana in campi dai quali dovrebbe essere assente per definizione, perché scientificamente fondati – l'attuale crisi economica, iniziata nel 2008 e imperscrutabile nel suo divenire, e il recente disastro ambientale del Golfo del Messico dovrebbero essere esempi sufficienti – è facilmente immaginabile quanto possa affliggere altri ambiti, che restano caparbiamente impervi all'ubiquo approccio matematizzante.

Le certezze della modernità devono subire una sana revisione critica

Le difficoltà implicite in questa situazione di *illusio sciendi* sono alla base della lunga serie di fallimenti che i governi di tutto il mondo hanno registrato tentando di intervenire in campi quali la rifondazione o restaurazione di valori, la rigenerazione della fiducia di cittadini e consumatori, la qualità della vita e via discorrendo: i campi che, come avrebbe detto Ted Kennedy, qualificano la convivenza e la rendono degna degli esseri umani. Quando, il 18 marzo del 1968, il candidato alla presidenza degli USA mise a nudo le contraddizioni rivelate dall'uso del PIL come metodo di misura del benessere, stava di fatto puntando il dito contro lo stesso riduzionismo economicistico che pretende di spiegare l'azione umana con un bilancio profitti e perdite o di identificare la felicità in un cospicuo conto in banca. Dette così, provocatoriamente, sono affermazioni che in pochi sottoscriverebbero, almeno alla luce del sole. Nelle profondità intime, invece, dov'è l'agire irriflesso e l'assenso spontaneo, si tratta di equazioni e convinzioni engrammate da secoli di socializzazione che, al di là di specifici modelli di successo, hanno proposto e proclamato la stessa fondamentale rappresentazione dell'Uomo: un essere che deve la sua specificità alla ragione, nelle sue varie declinazioni; un *homo sapiens sapiens*, tanto per ribadire e confermare la superiorità assoluta e indiscussa di *una* caratteristica su tutte le altre, di *una* dimensione a scapito delle tante possibili.

Il problema dell'autorappresentazione cartesiana

Non che si possa imputare a Cartesio tutto ciò che è seguito alla sua famosa affermazione. Ciò non toglie, però, che la sua sistematizzazione di una corrente culturale che proviene dagli albori della civiltà occidentale (D'Andrea 2005; 2008) è stata magistrale nella sua potenza ed efficacia e ha contribuito a configurare i processi successivi. L'antinomia *res cogitans/res extensa* ha scavato un abisso tra ragione disincarnata e spazio materiale, dove affondano le radici non solo dell'odierno disagio esistenziale, ma anche della crisi ambientale: è la contraddizione fondante del quadro

culturale contemporaneo, il buco nero al centro della galassia. Lo squilibrio essenziale sancito in ogni uomo e donna, non più temperato dal sapere tradizionale e dal buon senso di una sana competenza di vita, rende impossibili soddisfazione e benessere che deriverebbero, anche a livello di riconoscimento sociale, dall'ottemperare alle richieste dei modelli prevalenti. In altre parole, un essere umano, in questa cultura, potrebbe ritenersi legittimamente tale quando adempiesse alla prescrizione fondamentale che lo vuole razionale ed economico nel suo agire: il *cogito ergo sum* è diventato *sei umano se sei economico*, gli altri – che agiscono secondo moventi emotivi, estetici, etici – si trovano a uno stadio evolutivo precedente, sono in qualche modo inferiori.

Essere umano oggi equivale a essere economico

Il problema è, come aveva lucidamente capito Pareto, che nessuno o quasi riesce a ottemperare a tale richiesta. L'8-9 % di azioni logiche è messo in ombra dal corrispondente 91-92 % di azioni non logiche, quelle che sembrano razionali solo con uno sforzo interpretativo inconsapevole a posteriori, una *derivazione* che presti loro una veste accettabile e le renda presentabili a se stessi e agli altri. E spesso anche questo non è sufficiente. Ci si trova così in una situazione scomoda, per cui l'agire raccomandato viene seguito con difficoltà oppure travisato più o meno scientemente; si appagano parzialmente dei bisogni che il discorso prevalente scredita o censura – senza trarne quindi il piacere che ne potrebbe venire se tale stigma non esistesse – e si inquina al tempo stesso il risultato dell'azione, che viene comunque percepito non all'altezza delle aspettative condivise. E tutto questo perché, semplicemente, Cartesio si è sbagliato. La questione, per recuperare una prospettiva accettabile, dev'essere capovolta: non è la gran parte del genere umano a non essere capace di comportarsi come dovrebbe, è il comportamento che le viene richiesto a essere impossibile da mettere in atto, almeno nella purezza intransigente prescritta.

Damasio e l'errore di Cartesio

Damasio, ne *L'errore di Cartesio* (1996), spiega – sulla scorta delle sue esperienze di ricerca nelle neuroscienze – come il processo cognitivo e decisionale si componga di molteplici elementi inseparabili e necessari, tanto che la mancanza di uno qualunque di essi risulta nella drastica riduzione della sua efficienza. Senza l'apporto emotivo e mnemonico del *sistema limbico*, anche la decisione più semplice si rivela quasi insormontabile, pur continuando la *neocorteccia* a funzionare nel migliore dei modi, e lo stesso può dirsi per i toni e gli impulsi provenienti dal *tronco cerebro-spinale*. Dato quindi che la razionalità, in senso ampio, non esiste a prescindere dalla corporeità, ma ne è una sofisticata emanazione, l'idea che possa essere ridotta a una sola delle sue componenti ne

fornisce una versione impoverita e irrealizzabile. Le «idee chiare e distinte» invocate dal filosofo francese non esistono, né potranno mai essere il risultato finale di un'evoluzione che elimini finalmente i *residui* istintuali, emotivi ed estetici che la cultura prevalente in Occidente non smette ipocritamente di disprezzare, pur essendone sempre più permeata: non vi è traccia, infatti, di atrofia delle parti del cervello più antiche, filogeneticamente parlando, e anzi si dimostra da più parti (Goleman 2004) che se esiste un momento di eclissi del contributo di una di esse, questo è a carico proprio della tanto osannata neocorteccia...

Il processo cognitivo si compone di molteplici elementi di pari dignità

Porre come ideale normativo un qualcosa di vagheggiato, ma irrealizzabile non sembra una mossa particolarmente furba, dato che proprio su questo ideale verranno misurate le risposte e le attese dei singoli come dei gruppi, dei soggetti e della società e da esso verranno influenzate le politiche e le scelte. Non si tratta di una dissonanza cognitiva che, per quanto diffusa, operi solamente a livello micro: è un principio di messa in forma e interpretazione del mondo, un quadro di riferimento riduttivo che esige prezzi sempre più alti e con l'andare del tempo perde ogni elasticità per trasformarsi in un vero letto di Procuste, strumento sofisticato di tortura che violenta quotidianamente la realtà imponendole un modo d'essere che le si confà sempre meno. Nonostante Hegel, il reale non è razionale! Il mondo è contraddittorio e contraddittoriale, mutevole e affascinante proprio per questa sua caratteristica instabilità, il che spiega anche a livello immaginale perché il razionalismo non potesse non comportare il disincanto. Anche qui, tuttavia, è il caso di ipotizzare un ribaltamento: non è il mondo a essere disincantato, bensì lo sguardo che lo osserva e immagina che tutto in esso segua prevedibili leggi di causalità lineare o avvenga per un qualche motivo strumentale o economico (Fink 1991).

Il reale avvento della modernità

Questo sguardo di Medusa è a mio parere uno dei motivi profondi del rallentamento del processo di unificazione europea: dell'arenarsi e arretrare che si testimonia ormai quasi quotidianamente a livello governativo come del progressivo spegnersi dell'entusiasmo anche nelle popolazioni che più hanno goduto dei benefici della nuova organizzazione. Rifkin (2004) ha ben messo in evidenza la dimensione onirica e cosmogonica dell'impresa europea, indicandola come la sola grande novità dell'ultimo secolo nonché, più recentemente (2010), come il possibile modello di soluzione dei tanti problemi globali che minacciano l'umanità. Eppure questo tono immaginale, che era vivo nei padri fondatori non ancora fiaccati da decenni di economicismo rampante in salsa

consumistica, ha progressivamente perso mordente senza che alcuno si preoccupasse di averne cura o attribuirgli importanza. Né poteva essere altrimenti, stante l'equivoco cartesiano. La cui influenza decisiva è immediatamente evidente negli strumenti stessi scelti per "costruire" l'Europa unita: mercati e moneta. Nelle culture premoderne questa, a dire il vero, incorporava un plusvalore immaginale e fondativo che si esplicitava nell'iconografia e nella materialità, ma del quale quasi nulla rimane nel progressivo diffondersi di transazioni telematiche e digitali...

L'idea che dall'unificazione delle reti commerciali e finanziarie non potesse che derivare una successiva nascita di un sentimento di appartenenza è tipicamente moderna e razionalista, come anche le critiche che ad essa da più parti vengono rivolte e indicano invece nel versante culturale il punto critico di intervento per ovviare al fallimento della prima strategia. Come se cultura e valori fossero temi razionalmente gestibili ed equiparabili alle politiche monetarie o alle grandi opere. La cecità alle componenti non razionali del vivere e del convivere impedisce di fatto il concepimento stesso di alternative diverse, un «pensare altrimenti» (Rella 1987) ovunque invocato, ma la cui radicale alterità quasi nessuno riesce a immaginare, prima ancora che accettare.

Occorre un «pensare altrimenti» che rinunci alla monodimensionalità razionale

Questa specifica difficoltà – tentare di pensare al di fuori dei quadri di elaborazione del pensiero consolidati e finora sentiti come "naturali" – è resa ancora più irta e faticosa dal fatto che le invenzioni che potrebbero scaturire da un simile sforzo non godono di alcuna verificabilità o garanzia di efficacia. Ci si muove su un terreno scabroso, ignoto poiché da molti punti di vista le condizioni culturali odierne costituiscono un *unicum*. Se infatti Goody (2005) critica il tono ideologico della narrazione della modernità come cataclisma dopo il quale nulla è più lo stesso, sottolineando le molte continuità occidentali e le molte analogie mondiali con i suoi caratteri; e Dumont (1991) mette in evidenza l'importanza del contributo clandestino delle precedenti culture occidentali olistiche all'instaurarsi dell'attuale modo di vita tardomoderno, attraverso una regolazione e valorizzazione di aspetti relazionali che l'economico non è in grado di apprezzare; è anche innegabile che questo contributo è venuto perdendo peso e autorità col progressivo diluirsi e disgregarsi delle fondamenta non strumentali della convivenza e del loro scomparire dai processi di socializzazione e rappresentazione simbolica. Si potrebbe affermare che la vera modernità, quella dove la «configurazione individualistica occidentale» la fa veramente da padrona, inizia ora, con la quasi totale scomparsa del sistema occulto ma efficace di *checks and balances* che hanno consentito

di temperare la logica economica a vocazione autoreferenziale con una necessaria attenzione ad altre province di senso.

Un processo di fondazione immaginale

Parallelamente a tale evoluzione, si assiste al consolidarsi e prevalere di un pensiero unico che, forte dell'*illusio sciendi* cui ho già fatto cenno, pretende risultati certi e prevedibili in ogni campo, rigettando i percorsi intellettuali che non si conformano a questo diktat. Immaginare alternative eterodosse è quindi doppiamente complicato, pur di fronte all'evidente inconcludenza delle strategie sinora adottate: per un verso esse scaturiscono da processi non completamente descrivibili o riproducibili, che mettono in difficoltà i loro stessi autori; per un altro, mancano di credibilità nel quadro attuale di produzione del sapere e sono probabilmente destinate alla disattenzione e alla non-applicazione, per non dire del costo soggettivo in termini di prestigio e autorevolezza... Eppure, come notavo all'inizio, in momenti di grande difficoltà si scoprono intuitivamente risorse imprevedute, com'è stato il caso dello sport o dell'alpinismo, dove il movente di conquista della vetta e quindi di affermazione della propria superiorità è sempre stato piuttosto evidente. È vero che ci si trovava in tempi in cui il sapere esperto non godeva dello strapotere odierno, né la formalizzazione era tanto spinta, ma è evidente ancora oggi che la potenza del simbolo nazionale supera di gran lunga i tentativi di spiegazione razionale e viene impiegata senza remore per salvataggi politici in extremis e per rafforzamenti più o meno virtuosi della coesione sociale. Così come il fascino della narrazione di certi temi e filoni sfida ogni pretesa progettuale, regalando trionfi inattesi a codici medievali o giovani maghi occhialuti.

La potenza del simbolo nazionale esorbita le sue spiegazioni razionali

Un'apertura verso l'imponderabile dell'immaginale appare perciò necessaria per restituire slancio e attrattiva a un'impresa che rischia altrimenti di dissolversi in liti piccole e miriadi di cavilli. Nello stentato farsi dell'UE si dà con ogni evidenza il potenziale mortifero della «gabbia d'acciaio» weberiana. Ciò che servirebbe per reagire alla sua pressione è un *quantum* di incanto e nella storia e cultura d'Europa questo certo non manca! Si pensi, ad esempio, alla meraviglia che ancora suscita il cammino di Santiago, dove miriadi di pellegrini più o meno religiosi si incontrano e mescolano provenendo da tutto il mondo, in una comunità simbolica e immaginale che attinge a lontane narrazioni di unione e grandi gesta; si pensi all'attrazione spontanea esercitata dai cicli mitologici del Nord Europa – dai Celti d'Irlanda alla multiforme tradizione arturiana – o dalla Commedia dantesca, dai miti greci o dalle antiche cosmogonie; e si misceli questo materiale alla

pervasività della comunicazione mediatica e istituzionale. È vero che i miti, come i valori, non si progettano a tavolino, ma è però probabile che ci si possa muovere, con umiltà e stupore, per creare un *humus* dal quale essi possano prima o poi tornare a fiorire.

Bibliografia

Berlin I., *Three Critics of the Enlightenment: Vico, Hamann, Herder*, ed. by H. Hardy, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2000.

Damasio A., *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1996.

D'Andrea F., *Immaginare la macchina. La realtà simbolica del cyborg*, in F. D'Andrea (a cura di), *Il corpo a più dimensioni. Identità, consumo, comunicazione*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 21-53.

D'Andrea F., *Parte seconda: Riapprendere il proprio corpo. La relazione con sé e con gli altri*, in F. D'Andrea, C. Mazzeschi, L. Laghezza, S. Bonucci, *Corporeità e compresenza. Dalla psiche alla prossemia*, in F. D'Andrea (a cura di), *Il corpo in gioco. La sfida di un sapere interdisciplinare*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 211-234.

Dumont L., *Homo aequalis II. L'idéologie allemande*, Paris, Gallimard, 1991.

Fink E., *Il gioco come simbolo del mondo*, Firenze, Hopefulmonster, 1991 (ed. or. 1960).

Goleman D., *Intelligenza emotiva. Che cos'è e perché può renderci felici*, Milano, BUR, 2004 (ed. or. 1995).

Goody J., *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.

Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

Rella F., *Limina. Il pensiero e le cose*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Rifkin J., *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Milano, Mondadori, 2004.

Rifkin J., *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano, Mondadori, 2010.

Sirost O., *Corpi sportivi e individuazione*, in F. D'Andrea (a cura di), *Il corpo a più dimensioni. Identità, consumo, comunicazione*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 121-139.